

# Spettacoli

## Cultura

### Così vive ancora la sfida di Schnitzler

**G**LI aforismi e i pensieri sulla guerra di Arthur Schnitzler sono significativi non soltanto perché illuminano singolarmente un aspetto pressoché sconosciuto della personalità del grande drammaturgo e narratore austriaco ma anche perché, nel loro impianto estremamente coerente, rimandano ad un momento di non trascurabile interesse nella storia dell'opposizione pacifista in alcuni limitati settori dell'intelligenza tedesca all'epoca del primo conflitto mondiale.

Diversa dall'atteggiamento di un Romain Rolland, di un Heinrich Mann o di un Hermann Hesse — al quale, per alcuni aspetti, sembra talora avvicinarsi — la posizione di Schnitzler non è priva, ad onta della sua lineare ed equilibrata compostezza, di accensioni sarcastiche e di scatti di amara denuncia. E dire, come fa il prefatore, per altro accurato e attento, che l'ideologia sulla quale si fonda il pensiero di Schnitzler è quella liberale, è soltanto sfiorare la nervatura profonda di questo atteggiamento.

Schnitzler si riferisce con insistenza a ciò che costituisce, per lui, il motore interno del dogma della guerra, vale a dire l'assolutismo. La parola va intesa nella sua accezione più ampia e cioè come il sistema del potere tout-court, sul quale si fonda il complesso della macchina statale con quelle sue articolazioni specifiche, la diplomazia e i vertici dell'apparato militare, a cui va riferita in primo luogo l'impudicizia professionale della guerra.

Ma l'assolutismo è né più né meno che assoluzione del principio d'autorità contrapposto all'individuo come centro di libera autodeterminazione e quindi come ineliminabile possibilità del fantastico.

Al di là delle determinazioni ideologiche antiautoritarie come liberalismo e democrazia, va dunque sottolineata la qualità irriducibile dell'umano come individuo, in quanto antitesi permanente e sostanziale ad un'autorità che integra nel suo codice di valori e quindi nei suoi apparati di mistificazione ideologica il principio-guerra divenuto un suo preciso cardine strutturale.

**S**E si prescinde dal fatto che la critica schnitzleriana della guerra, pur toccandone la radice politica, al di fuori di qualsiasi filosofia della guerra e quindi di qualsiasi razionalizzazione, risulta astratta proprio a causa della mancanza di una analisi storico-politico-sociale circostanziata, resta tuttavia ineguagliabile l'importanza di una demolizione della mitologia della guerra come «necessità fatale» e come «purificazione».

Schnitzler fa infatti giustizia di ogni residuo di storiografia monumentale (nel senso nietzscheano) come pure di ogni «teleologia» secolarizzata di tipo ottocentesco, quale è presente negli indirizzi della «scuola prussiana» alla Treitschke, e riconduce il «vocabolario della guerra» al linguaggio dei suoi autori, che sono i diplomatici, i militari, i potenti. La correzione di questo vocabolario deve

avvenire ad opera di chi parla ancora la lingua degli schiavi, «i reduci, le vedove, gli orfani, i medici e i poeti».

Se si pensa alla situazione storica in cui Schnitzler è venuto annotando in segreto questi suoi pensieri che gli avrebbero procurato, se resi pubblici, denegrazioni e condanne più infamanti di quelle con cui fu additato o ludibrio lo Hesse degli articoli apparsi nella «Neue Zürcher Zeitung» del '14 e del '17, ci si potrà rendere conto dell'acutezza con cui lo scrittore austriaco individuava nell'assolutismo la logica di quella «mobilitazione totale» che troverà nello slogan della guerra come grande purificatrice la sua parola d'ordine. Di quelle impurità infatti la guerra avrebbe dovuto liberare il mondo secondo il Thomas Mann de i *Pensieri sulla guerra*, i Betram, i Liehard, gli I. Hart, i Gundolf? Non soltanto le impurità della Zivilisation democratico-liberale, ma quelle delle perversioni erotiche della decadenza, dell'anarchismo e dell'immoralismo, della disgregazione dell'arte nel nichilismo, dell'estetismo alla moda, di quella che Thomas Mann chiamava «mentalità da can-can».

**Q**UESTA temerità intellettuale del primo Novecento, vanamente dispiegata nell'area simbolico-decadente e neoromantica, costituiva infatti, per gli scrittori apologeti della guerra, un pericoloso attentato a quell'assolutismo dell'autorità che il cecidio del '14 avrebbe dovuto ripristinare col ferro e col fuoco, rifondando nella «comunità» l'impotenza civile e politica dello scrittore, la sua frustrazione d'emarginato nell'assetto dei nuovi rapporti di produzione creati dal capitalismo imperialistico.

Il «moralismo» dei «purificatori» disposti a bruciare, mercé le grandi carneficine sui campi di battaglia, l'impuro isolamento del poeta, mirava ad arrestare quel processo di relativizzazione dei valori che avrebbe finito per intaccare verticalmente la piramide del potere, minandone alla base la legittimità. Sotto l'entusiasmo bellicista si nascondeva appunto la repressione dell'erotico e non a caso Schnitzler insiste sulla necessità che le persone razionali usino «il loro raziocinio per prendere il potere, invece che per rallegrarsi della propria giustizia e della propria saggezza». Rimproverando alle generazioni dell'anteguerra l'arbitrio della «pura relatività», il Bahr doveva necessariamente vedere nella guerra un qualcosa di nuovo, di altro, di sconosciuto e quindi la possibilità di realizzare ancora un «assolutismo».

Ma Schnitzler sa già che questo assoluto è marcio, è solo quello dell'«assolutismo», e che sta lì l'origine di ogni atrocità. E questa nuova consapevolezza, maturata negli anni dei primi grandi massacri di questo secolo, che ci induce a considerare in una prospettiva meno convenzionalmente rigida il fondo autenticamente democratico, più che liberale, della appassionata autentica schnitzleriana così ricca di insegnamenti anche per noi testimoni o vittime, talora troppo rassegnate, di altre provocazioni «assolutiste».

Ferruccio Masini

**Mentre agli inizi del Novecento anche intellettuali come Thomas Mann sostenevano la necessità «purificatrice» della guerra, tra le poche voci contrarie si levò quella dello scrittore austriaco Arthur Schnitzler. Ora i suoi aforismi vengono ripubblicati: ecco il suo attualissimo atto d'accusa**

## Il Pacifista e gli Stupidi

Era finita da poco la guerra quando Jacques Prévert, magari mediato da Juliette Greco, entrò nel nostro bagaglio giovanile, messo assieme come un mercatino UNRA. E tra le poesie di «Paroles» una, «Barbara», accendeva di ripetute malinconicamente a memoria, «Je dis tu à tous ceux que j'aime». Ma accadeva anche di battere il naso su un verso di fresco-sperimentata evidenza, di disarmata elementarietà che dava il senso di quel «breve incontro»: «Quelle connerie la guerre». Era in effetti una poesia sulla stupidità della guerra.

Man mano che ci si allontana dagli avvenimenti e che la prospettiva consente d'avere una visione più completa e complessiva, ci si accorge (o questa è almeno la mia sensazione) che le due guerre mondiali, '14-'18 e '39-'45, sono due fasi d'un medesimo evento, più ancora che d'un medesimo fenomeno, la stessa guerra. Culturalmente parlando s'intende. Se in mezzo ci si mette l'Etiopia, la Spagna, la Cina, si ha pure l'anelito di congiunzione, in uno sviluppo di coerente logicità e continuità.

«Quelle connerie», dunque, «Le guerre '14-'45», che è, tra tutte le precedenti, il più «naturale» prodotto di una civiltà, frutto spontaneo di una gestazione culturale adeguata. Non è questo però l'oggetto di queste riflessioni preliminari, benché la premessa sia per me inevitabile. Si tratta delle prime reazioni, epidermiche e sulla memoria, alla lettura di un libretto di aforismi di Arthur Schnitzler, «E un tempo tornerà la pace...» (a cura e con introduzione di Giovanni Lanza, Feltrinelli, pagine 100, lire 6.000).

In una cinquantina di pagine sono raccolti gli aforismi che Schnitzler scrisse attorno all'attualissimo tema della guerra tra il 1914 e il 1919, immediatamente (1914 cioè) ponendosi in una posizione direi d'assoluta anomalia, se il problema è colto nell'«essere ben preparati alla pace come alla guerra», in termini ribaltati rispetto alle logiche marziali. Perché, dice, «La pace può scoppiare in ogni momento. Poveri voi, se non siete preparati».

Per prepararsi, allora, Schnitzler indaga attorno al senso della guerra proprio mentre la guerra è tragicamente in atto, con quelle nuove crudeltà (l'invasione tedesca del Belgio, per esempio) destinate a farsi presto mitiche. Mentre la sua parte è vittoriosa, insomma: a scanso di equivoci, sceglie una collocazione non solo poco eroica ma soprattutto scarsamente letteraria, in un momento in cui le circostanze sollecitano alla poesia piuttosto l'epica, sublimata o degnata che fosse (penso, in casa nostra, a Jahier o a Saba).

Da questo punto di vista egli è esplicitamente e programmaticamente polemico nei confronti di quella cultura, come la futurista, che propaga la necessità, igienica e benefica, della guerra; Schnitzler anzi si propone di combattere due dogmi. 1°) Il dogma della necessità fatale della guerra. 2°) Il dogma dell'infuso purificatore della guerra (perché, si domanda, «Chi saranno i purificati dalla guerra? Quelli che hanno perduto una gamba o un occhio? Oppure i genitori che hanno perduto un figlio? O le donne che hanno perduto il loro uomo? Forse chi è andato in rovina? O chi ha guadagnato milioni con le forniture di armi? [...] Saranno purificati dalla guerra — o sopprime — quelli che lo erano già prima»). Non resta, per metodo, che individuarne i motivi.

I cardini su cui gira il discorso di Schnitzler mi pare si possano indicare in una denuncia di mancanza di coscienza («da ebreo mi è accaduto abbastanza spesso nel corso degli anni di essermi sentito indotto a chiedere: perché non ci conosce? perché non volete conoscerci?») come causa complessiva, e come causa operante nella previsione di implicazioni politiche, in un coesistito sistema, «perché ogni sviluppo politico si fonda del tutto naturalmente sul diritto del più forte». In altre parole «la storia universale è un completo dei diplomatici contro la sana ragione umana» (e incalza, più avanti, «è importante riconoscere preparati alla pace come alla guerra», in termini ribaltati rispetto alle logiche marziali. Perché, dice, «La pace può scoppiare in ogni momento. Poveri voi, se non siete preparati»).

Per prepararsi, allora, Schnitzler indaga attorno al senso della guerra proprio

mentre la guerra è tragicamente in atto, con quelle nuove crudeltà (l'invasione tedesca del Belgio, per esempio) destinate a farsi presto mitiche. Mentre la sua parte è vittoriosa, insomma: a scanso di equivoci, sceglie una collocazione non solo poco eroica ma soprattutto scarsamente letteraria, in un momento in cui le circostanze sollecitano alla poesia piuttosto l'epica, sublimata o degnata che fosse (penso, in casa nostra, a Jahier o a Saba).

Da questo punto di vista egli è esplicitamente e programmaticamente polemico nei confronti di quella cultura, come la futurista, che propaga la necessità, igienica e benefica, della guerra; Schnitzler anzi si propone di combattere due dogmi. 1°) Il dogma della necessità fatale della guerra. 2°) Il dogma dell'infuso purificatore della guerra (perché, si domanda, «Chi saranno i purificati dalla guerra? Quelli che hanno perduto una gamba o un occhio? Oppure i genitori che hanno perduto un figlio? O le donne che hanno perduto il loro uomo? Forse chi è andato in rovina? O chi ha guadagnato milioni con le forniture di armi? [...] Saranno purificati dalla guerra — o sopprime — quelli che lo erano già prima»). Non resta, per metodo, che individuarne i motivi.

I cardini su cui gira il discorso di Schnitzler mi pare si possano indicare in una denuncia di mancanza di coscienza («da ebreo mi è accaduto abbastanza spesso nel corso degli anni di essermi sentito indotto a chiedere: perché non ci conosce? perché non volete conoscerci?») come causa complessiva, e come causa operante nella previsione di implicazioni politiche, in un coesistito sistema, «perché ogni sviluppo politico si fonda del tutto naturalmente sul diritto del più forte». In altre parole «la storia universale è un completo dei diplomatici contro la sana ragione umana» (e incalza, più avanti, «è importante riconoscere preparati alla pace come alla guerra», in termini ribaltati rispetto alle logiche marziali. Perché, dice, «La pace può scoppiare in ogni momento. Poveri voi, se non siete preparati»).

Per prepararsi, allora, Schnitzler indaga attorno al senso della guerra proprio

Felco Pertinieri



Accanto e in basso due immagini della Grande Guerra; al centro un ritratto di Arthur Schnitzler

**La Galleria Sabauda compie 150 anni. Un convegno a Torino**

**TORINO** — I centocinquanta anni della Galleria Sabauda (creata a Torino dal re Carlo Alberto nel 1832, e ricca, oltre che di importanti raccolte di scultura italiana e piemontese, di una collezione di dipinti olandesi e fiamminghi appartenuta ad Eugenio di Savoia) sono stati ricordati con un convegno internazionale su «La conservazione nei Musei» che si è svolto nel capoluogo piemontese, a Palazzo Lascaris.

Esperiti del restauro e della conservazione di manufatti museali sono convenuti dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dall'Inghilterra e dall'Olanda per tracciare la mappa più aggiornata delle pratiche e dei progetti di cultura dei musei e discutere i problemi della tecnologia, dell'architettura, dell'allestimento e dell'uso degli spazi espositivi.

**Scoperto in Francia un «cimitero» di sauri e dinosauri?**

**PARIGI** — Una grande quantità di fossili di grandi dimensioni, che potrebbero appartenere genericamente a sauri e in particolare a dinosauri, è stata rinvenuta nell'alta valle dell'Aude, nella Francia meridionale. La scoperta è stata fatta casualmente da un cacciatore che ha visto affiorare da sotto il muretto di delimitazione di un campo un enorme osso: subito si è parlato dell'esistenza di un vero «cimitero» di dinosauri (ma scavi non sono stati ancora compiuti). Comunemente un esperto della zona ha confermato che si tratta di reperti di sauri, risalenti, quindi, all'era mesozoica, che si trovano in una struttura geologica della lunghezza di circa 300 metri composta essenzialmente di arenarie e marne databili al cretaceo superiore, cioè circa 70 milioni di anni fa.

**Il caso italiano ripropone la questione della instabilità dei governi e della permanenza della DC al potere: un libro di Calise e Mannheim scopre un'altra faccia del sistema democristiano**

## Identikit dei «professionisti del governo»

**Chi governa? Questa domanda è antica quanto la politica e contemporanea di tutti i nostri guai. Qui si aggroviglia un nodo di problemi. Sui governi si concentra il massimo della crisi. Il sistema comune di massa ragiona ormai sulla misura di incapacità, mediocrità e miseria politica dei governanti. Diffusissima la sensazione di non essere governati. Si potrebbe scrivere un saggio di macro-storia sulla fortuna della categoria di non-governato, verso cui sembra precipitare la più recente storia politica dell'occidente. Ma probabilmente le cose non stanno esattamente così. Quando una formula diventa un luogo comune nasconde sempre un non-governo democratico non sarà per caso un modo particolare di governare? Come si spiega altrimenti la permanenza, e la riproduzione, di un vero e proprio ceto di professionisti del governo? Dentro l'élite politica si specifica una élite governativa, con un preciso profilo strutturale in termini di reclutamento, specializzazione, carriera. Questa stabilità dei governanti è l'altra faccia della instabilità dei governi. E le due facce insieme formano l'originale forma di governo che il caso politico italiano ha introdotto nelle esperienze dei regimi liberal-democratici.**

**«Misurare un trentennio di governanti è dunque un lavoro scientifico che può fare molta chiarezza politica. Due giovani studiosi hanno impiantato questo lavoro e forse conviene approfittarne. Mauro Calise e Renato Mannheim («Governanti e governati» in Italia. Un trentennio repubblicano 1946-1976, Bologna, Il Mulino, 1982) spostano il secondo me in avanti l'analisi della questione democratica e arrivano a mettere sul tappeto una questione che si può dire politicamente attuale: «Senza la DC, quali sono i confini del governo in Italia?».**

**Prendiamo il tema del «governo territoriale» in riferimento al suo territorio. Non solo i parlamentari ma i governanti hanno come riferimento la base territoriale di aggregazione della rappresentanza elettorale. L'imprimatur fin qui prevalente è stata quella del «governo democristiano come un governo per feudi». Il ruolo del partito veniva visto come il veicolo di una logica particolare: la guerra enfiata o esplicita a confini delle varie giurisdizioni territoriali e quindi come moltiplicatore delle spinte centrifughe. Ma alla prova di alcuni indicatori empirici, Calise e Mannheim rovesciano il discorso. Partono dal riconoscimento in primo luogo l'organizzazione del partito di massa è andata svolgendo dentro i circuiti elettorali della rappresentanza politica, per arrivare a cogliere il diverso quadro di relazioni che si stabilisce tra le periferie territoriali del sistema di governo e il centro costituzionale dell'esecutivo. La mediazione del partito di massa, che non ha forse fornito un principio di omologazione alla tradizionale molteplicità delle spinte centrifughe? Un primo quadro di riferimento potrebbe essere dunque, più che il facile slogan del governo dei boiardi, la complessa**

**chià democristiana c'è il partito di massa», c'è cioè un rettorato di organizzazione politica moderna. «I governanti democristiani hanno un solo retroterra sociale e un'unica specializzazione: il professionismo di partito». Si tratta di un ceto di partito, che in trent'anni, '46-'76, si è consolidato ai vertici del governo, è diventato ceto di governo. «Sappiamo molto dei governanti democristiani come professionisti di partito; si tratta di sapere di più adesso dell'oligarchia democristiana come professionisti di governo. Come oligarchia dell'«istituzione governo».**

**Un identikit dei governanti italiani viene a contraddire molte semplificazioni, rende più complessi alcuni stereotipi, mette in luce alcuni «nuovi» tratti istituzionali. Dentro l'élite politica si è formata una «superélite» governativa: sono i professionisti di governo del partito di massa democristiano. È a partire da questo «Beruf» da questa professione-vocazione di governo della DC, che il sistema di potere di questo partito si pone come «architettura del funzionamento generale delle istituzioni repubblicane». È a partire di qui che il sistema del partito si intreccia con la forma partito che il potere dc ha costruito, fino a produrre il senso comune di massa oggi corrente che identifica il sistema dei partiti con il sistema del partito democristiano.**

**Questa diagnosi trova una verifica non solo nelle tabelle e nei grafici di questo libro, ma nei fatti di questi giorni. Ci sarà pure una ragione per cui la più autorevole soluzione di governo, in questo sconcerato paese, si chiama nientemeno che Fanfani.**

Mario Tronti

**CLASSICI DELLA POLITICA**  
Collezione diretta da Luigi Firpo

---

**SCRITTI POLITICI**  
di GAETANO MOSCA  
a cura di Giorgio Sola

---

Due volumi di complessive pagine 1160 con 7 tavole.

---

**UTET**

**Libri di Base**  
Collana diretta da Tullio De Mauro

---

**otto sezioni**  
per ogni campo di interesse